

**Sono 12 i giornalisti morti nel conflitto**

**BAGHDAD** Ieri un altro giornalista è morto in Iraq, in un incidente stradale lungo l'autostrada Baghdad-Amman. Salgono così a 12 gli inviati che hanno perso la vita durante il conflitto iracheno. Eccone un breve riepilogo: il 22 marzo: la prima vittima è l'inviato della tv britannica Itn Terry Lloyd. Poche ore dopo muore un cameraman della Abc, ucciso da un'autobomba nel nord dell'Iraq. Il 30 marzo: Gaby Rado, un reporter di Channel 4, è ritrovato morto nel parcheggio di un albergo, il 2 aprile Kaveh Golestan, iraniano, resta ucciso da una mina anti-uomo. Il 4 aprile muore Michael Kelly, del Washington Post. Il 6 aprile tocca a David Bloom, della Nbc. Il 7 aprile muoiono Parrado, del Mundo, Liebig di Focus. L'8 aprile a Baghdad, muore Tareq Ayoub di Al Jazeera, l'ucraino della Reuters Taras Protsyuk e lo spagnolo di Telecinco José Couso. Il 14 aprile: Mario Potestà, 51 anni, muore sull'autostrada Baghdad-Amman.



**Continua la caccia al rais scomparso**

**ROMA** Continua il mistero sulla sorte di Saddam Hussein: è vivo o morto? Sta ancora in Iraq oppure è fuggito? E nel caso in cui sia fuggito: c'è stata la complicità degli Stati Uniti? C'è chi dice che sia in Siria, chi afferma che si trovi invece in Iran. Le ipotesi insomma sono tante: nessuna è più attendibile dell'altra e per il presidente degli americani Bush si profila una nuova caccia senza esito al fantasma, genere Osama Bin Laden. Secondo Ahmed Chalabi, il leader del Congresso nazionale iracheno, principale movimento di opposizione, il rais potrebbe trovarsi ad alcune decine di chilometri a nord-est di Baghdad, sulla strada che porta in Iran, insieme ai figli, o almeno insieme al solo Qusay. Lo ha dichiarato alla Cnn.

mo di sostituire un dittatore a un altro». Un messaggio su cui dovrebbe riflettere l'uomo di Bush, Gardner, che non lontano da lì, oggi a Nassiriya, terrà la prima riunione con l'opposizione irachena per partorire il governo provvisorio a guida Usa. Andiamo anche noi verso nord, risalendo dal Kuwait lungo i percorsi che sino a pochi giorni fa erano teatro di battaglia: Bassora, Nassiriya, città nelle quali si spara ancora e molto, ma soprattutto dopo il tramonto, quando il crepitio delle mitragliatrici e dei fucili accompagna e interrompe frequentemente il riposo notturno. Irriducibili, sbandati, criminali comuni. Non una resistenza organizzata. L'itinerario è in qualche modo schizofrenico. Decine di chilometri in mezzo al deserto attraverso villaggi sperduti e spopolati, dove vedi solo cammelli, asini, pecore guidati da pastori e mandriani per i quali la città prosegue uguale a se stessa, guerra o non guerra, rais o non rais. Poi entri in una località come Samawa e precipiti nel pieno della tensione bellica: rotoli di filo spinato ovunque, posti di blocco, sergenti urlanti e scorbuciti, sacchi di sabbia ai crocevia, e un assortimento di jeep, camionette, blindati che ti riportano d'improvviso alla realtà dell'Iraq militarmente occupato.

La concentrazione dei check-point si fa sempre più intensa negli ultimi cinquanta chilometri prima di arrivare a Baghdad. Scorgi i segni evidenti della battaglia che precedette e accelerò la caduta della capitale: carri armati, jeep, cannoni, cisterne ridotti ad ammassi di ferraglia annerita. Sono gli avanzati della divisione Medina, che avrebbe dovuto essere il baluardo contro cui l'attacco americano poteva infrangersi, e invece fu spazzata via d'un colpo. Subito prima della deviazione per la strada che conduce all'aeroporto di Baghdad e poi al centro cittadino, il blocco dei soldati appare inizialmente irremovibile. Alla fine le tre auto dei giornalisti italiani vengono lasciate passare. Su Baghdad stanno per calare insieme le tenebre e il coprifuoco. E grazie agli accordi presi con gli americani, la polizia irachena finalmente riprende il servizio e tenta di garantire la sicurezza violata in questi giorni da bande di saccheggiatori e rapinatori.

**Gabriel Bertinetto**

*Segue dalla prima*

Le due processioni muovono affiancate. Le truppe arriveranno fra due o tre ore. I fedeli tra due o tre giorni. Lo stesso sole cocente, una determinazione in qualche modo simile: gli uni a completare la distruzione del vecchio Iraq, gli altri a recuperare una parte di se, che nel vecchio Iraq era rimasta soffocata. A Mutannah, un villaggio che le mappe ignorano una tenda bianca accoglie i pellegrini lungo la via per Karbala. Li trovano pane e acqua per ristorarsi, panche per riposarsi. «Ali salvaci, Ali aiutaci» invocano, sventolando il drappo verde dell'Islam e quello nero che ricorda il martirio della guida spirituale degli sciiti. «È la prima volta dopo tanti anni che andiamo liberamente in massa a Karbala per questa nostra importante ricorrenza. Prima ci avrebbero arrestati», afferma Talal e incrocia i pugni a indicare le manette. Talal ha ventiquattro anni e insegna geografia ai bambini. Ci tiene e rassicurare gli stranieri: «Non abbiate paura, siamo vostri amici. Per noi Saddam era il nemico».

Il fragore dei veicoli militari copre ogni voce. Abbas Al Jaburi, kefiah sul capo, addosso una tunica scura, si lancia in una denuncia appassionata: «Questa è una terra dove abbondano il petrolio, e qualcuno si è arricchito a dismisura. E allora perché io devo vivere in quella catapecchia? E dov'è il benessere che promettono inglesi e americani? Sono qui da settimane, e non abbiamo più acqua da bere rispetto a prima».

Un giovane vestito di bianco gli fa eco: «Gli americani non devono stare qui, devono andare via». E fa uno strano effetto sentire quelle parole proprio mentre passa la cisterna numero 50 del convoglio che viaggia verso nord. E che, giustappunto, non trasporta né cibo né acqua, ma carburante per le forze d'occupazione, che qui in Iraq resteranno un bel po'. Qualche decina di chilometri prima, dipinte a mano sui cartelli stradali, nella cittadina di Batha, a nord-est di Nassiriya, avevamo letto scritte in inglese, sui cui destinatari non ci sono dubbi: «Vogliamo democrazia, non accettiamo

# Viaggio Nassiriya-Baghdad tra macerie, tank e fedeli sciiti

*Usa d'accordo, la polizia irachena riprende servizio nella capitale*



Donne in attesa all'ospedale di Baghdad, a destra un iracheno discute con un marine



**WASHINGTON** Scende il numero dei siti sospetti in Iraq. Le forze americane hanno ridotto la ricerca di armi di sterminio in Iraq a 36 impianti sospetti. L'obiettivo della decisione è di accelerare la scoperta di eventuali armi chimiche, biologiche o nucleari. Finora nessuna di queste armi è stata trovata. La notizia della diminuzione del numero dei siti da ispezionare è stata resa nota dal «New York Times», secondo cui i luoghi sono stati selezionati da un elenco di oltre 1.000 impianti, laboratori, installazioni militari e depositi. La caccia alle armi di

**Scende il numero dei siti sospetti di nascondere armi chimiche**

distruzione di massa (Adm) è stata affidata a un gruppo di persone altamente specializzate: un reparto speciale dell'Esercito composto di diversi team di centinaia di agenti della Dia (agenzia d'intelligence della difesa), della Cia, l'Fbi e biologi. Gli uomini della 75/a Intelligence Exploitation Task Force hanno già visitato una decina dei 36 siti sospetti, senza trovarne tracce di Adm. Oltre a trovare le armi proibite la Task

force ha il compito di raccogliere prove riguardo i crimini di Saddam Hussein. Da quanto scritto dal «New York Times» il Pentagono prevede che le ispezioni dei siti sospetti dovrebbe durare più di un mese. Il generale Stanley McCrystal dello stato maggiore delle forze armate nella quotidiana conferenza stampa ha sostenuto: «La lista dei luoghi da visitare aumenterà, mano a mano che

otterremo nuove informazioni e che le truppe saranno disimpegnate da azioni di combattimento». Intanto ieri la Cnn ha rivelato che undici laboratori mobili per la produzione di agenti chimici sono stati trovati vicino a Karbala, pochi chilometri a sud di Baghdad. Intervistato dal network statunitense, il generale della Benjamin Freakly, della 101ma divisione aviotrasportata ha spiegato che i laboratori sarebbero molto moderni e che gli elementi chimici contenuti al loro interno avrebbero un valore di un milione di dollari.

# Caporale Salinas, i dubbi del marine che si sente liberatore

*Michael, origini messicane, sta con Bush ma ammette: ora corriamo il rischio di passare di conflitto in conflitto*

DALL'INVIATO

**NASSIRIYA** La notte è fresca dopo una rara giornata di pioggia nel deserto. E il giovane caporale Michael Salinas ha voglia di parlare: «Ah, che bello fare il marine. Mi piace troppo. Mi sono arruolato cinque anni fa, penso che continuerò a lungo». Michael, 24 anni, pelle scura e palpebre lievemente allungate che denunciano le sue origini messicane, ha partecipato alla presa di Umm Qasr, il porto alla foce dello Shatt El Arab. Gli scappa di dire «la distruzione» di Umm Qasr. Si corregge subito: «Volevo dire la liberazione».

Ora il suo reparto opera a Nassiriya. Alcuni suoi commilitoni hanno liberato Jessica, la soldatesca che era stata catturata dagli iracheni e ricoverata, ferita, all'ospedale Saddam. Lui ha combattuto assieme alle unità incaricate di «ripulire» la città dai feddayin. Racconta con orgoglio l'avanzata stra-

da per strada, casa per casa. «La gente ci era grata, ci aiutava, ci dava indicazioni utili a stanare i nemici. Una famiglia ci ha portato nella cantina. Prendete quelle armi, ci hanno detto, le hanno nascoste quelli del Baath. Ci hanno minacciato di rappresaglie se lo avessimo rivelato a qualcuno. Io - continua Michael - ho trovato tanta simpatia verso di noi. Vedevano che se un feddayin si rifugiava in un edificio noi evitavamo di sparargli contro per non uccidere civili innocenti. Lo hanno capito e ci erano grati».

Il caporale Salinas è persuaso di essere un liberatore. Di avere contribuito a rovesciare una dittatura orrenda. I massacri di civili innocenti, che lui non ha compiuto, ma altri sì, non bastano a scuotere le sue convinzioni. Quando gli si fa osservare che certamente Saddam era un tiranno e la fine del suo regime in se stessa non sarà certo rimpianto, ma devono essere le Nazioni Unite e non un

**QUI AL-JAZIRA**

«Hanno rubato tutti i miei giocattoli, non me ne hanno lasciato neanche uno. Ho avuto molta paura quando i ladroni sono entrati a casa». Il piccolo Ahmed, un bimbo di cinque anni, racconta davanti alle telecamere di Al Jazeera la razzia compiuta dai ladri nella sua casa di Baghdad. Accanto a lui il fratello più piccolo, Omar: piange soltanto, non riesce a parlare. E la presa in diretta delle vittime degli avvoltoi che infestano in questi giorni le strade di Baghdad. La madre, velata di nero, spiega che un gruppo di circa 10 persone armate sono entrate in casa di notte, hanno portato via tutti i mobili, la Tv, il cibo: non è rimasto niente.

La testimonianza è inserita nell'intervista fatta dal corrispondente al capo della polizia di Baghdad, Massud Abdel Hamid. «Non so chi sia il capo di questo

«Hanno rubato i miei giochi»  
Le lacrime del piccolo Omar

gruppo di ladri - dichiara - Hanno fatto tutto sotto gli occhi degli americani, che hanno lasciato fare».

Sono entrati nei ministeri, nelle case, nelle moschee, nelle chiese. L'unico posto difeso è stato il ministero del petrolio, circondato dai carri armati e in cui un cartello annunciava il pericolo di morte per chi fosse entrato». Per il capo della polizia l'evento più brutto è stato l'assalto al museo di Baghdad, che ospitava i tesori della civiltà babilonese. «Gli americani sono entrati per primi (le immagini mostrano i militari nelle sale espositive, ndr) - spiega Abdel Hamid - Poi sono andati via ed hanno lasciato la strada libera per i ladri». Le immagini mostrano le statue rotte, le sale completamente devastate.

Reda Ali

paese o un piccolo gruppo di paesi a decidere se e dove imporre sanzioni o eventualmente compiere interventi armati, lui resta un po' interdetto, perché è un ragazzo intelligente, fermo nelle sue convinzioni, rispettoso di quelle altrui.

Poi però si aggrappa all'ultimo presunto ritrovamento di armi chimiche per agganciarvi le sue idee, che sono quelle di Bush, ma senza la malafede, il fanatismo neoconservatore, l'integralismo occidentale, la confusione tra interesse nazionale e ideali universali.

Ascolta Michael, ti sembra giusto che un solo paese si erga a giudice del pianeta, e un giorno scelga di cancellare dalla faccia della terra questo regime piuttosto che non altri simili o peggiori? È giusto che si faccia oggi contro l'Iraq, che seppure in maniera insufficiente cooperava alle ispezioni dell'Onu sul suo territorio, quello che non si fece dodici anni

fa quando aveva invaso il Kuwait? E se la logica è questa, non temi che dopo l'Iraq sia la volta della Siria, dell'Iran, o che altro ancora?

«Questo è vero - concede il giovane caporale facendosi serio -. Effettivamente c'è il rischio di passare di conflitto in conflitto, e che si accendano troppi focolai antiamericani. Lo so benissimo che questa guerra è altamente impopolare in larga parte del globo. Però...».

Però Michael pensa di essere nel giusto, è fiero del rispetto che l'opinione pubblica americana dimostra verso il corpo cui appartiene. E si diverte un mondo, sono parole sue, a fare il marine. Il suo turno di veglia è terminato. Il caporale Salinas salta sulla jeep Humvee parcheggiata nel cortile dell'edificio su cui sta vigilando. Un altro scende a terra e ne prende il posto. Michael già dorme sogni beati.

ga.b.